



Audizione

*presso le Commissioni congiunte bilancio del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati
nell'ambito dell'esame del Documento di finanza pubblica 2025*

(16 aprile 2025)

PREMESSA

Il Documento di finanza pubblica (DFP) 2025 manca completamente del quadro programmatico, e questo è a dir poco preoccupante. Di fronte agli stravolgimenti in corso sullo scenario internazionale, rischiamo di procedere senza idee e senza bussola.

Per quanto riguarda invece il quadro tendenziale, il DFP certifica – di fatto – il fallimento delle politiche economiche del governo.

Ad appena sei mesi dalla presentazione del Piano strutturale di bilancio, viene – infatti – dimezzata la previsione di crescita del 2025 (dall'1,2% allo 0,6%) e significativamente ridotta quella del 2026 (dall'1,1% allo 0,8%).

Oltretutto, questa revisione non tiene in considerazione la guerra commerciale scatenata dall'Amministrazione americana, che potrebbe ridurre ulteriormente il Pil, con il rischio che l'Italia precipiti in una vera e propria recessione.

È l'ennesima conferma che la crescita "allo zero virgola" è principalmente il risultato delle scelte dell'Esecutivo che avevamo contestato sia in occasione del Psb, che durante la discussione sulla Manovra di Bilancio.

Nel farlo, avevamo sottolineato come fosse lo stesso Governo a prevedere un impatto sul Pil delle sue politiche economiche di appena 0,4 punti percentuali fino al 2027.

Ma le cose sono andate persino peggio: non solo la Legge di Bilancio non produrrà i pochi effetti sperati, ma si perderanno addirittura – tra quest'anno e il 2027 – 0,9 punti percentuali di Pil reale.

*In sintesi: è stata appena approvata una manovra di circa 30 miliardi, e già si certifica la perdita cumulata – rispetto alle previsioni – di oltre 31 miliardi di Prodotto interno lordo nominale tra il 2025 e il 2027 (**vedi tabella a pag.3**).*

Siamo solo all'ultima tappa di un percorso cominciato nell'aprile del 2024, quando il Governo – con una decisione a dir poco autolesionistica - avvallò la nuova governance economica europea, da cui è derivato un Piano strutturale di bilancio che ha impostato – per il nostro Paese – un lungo ciclo di "austerità selettiva".

Selettiva sia se consideriamo chi la sta subendo e continuerà a subirla: in primis lavoratori e pensionati, già duramente colpiti da un'inflazione da profitti che – in termini cumulati – ha raggiunto il 18,6% nel quadriennio 21/24; sia se consideriamo i settori più colpiti dai tagli decisi per rispettare i nuovi parametri: Pubblico impiego, Istruzione, Regioni ed Enti locali (i cui effetti sui contribuenti misureremo nelle prossime ore, quando sarà

completo il quadro delle addizionali); con il finanziamento del Servizio sanitario nazionale che raggiungerà – nel 2027 – un livello tra i più bassi di sempre.

Per non parlare, poi, del capitolo previdenziale, con la scomparsa dall'orizzonte di qualunque tentativo non tanto di superare, ma almeno di mitigare la legge Monti – Fornero.

C'è un unico settore che, non solo non subirà alcuna austerità, ma che vedrà – in base a quanto previsto in Legge di Bilancio – un incremento delle risorse senza precedenti: è la spesa per la difesa, con circa 35 miliardi di euro aggiuntivi da qui al 2039.

E adesso le cose rischiano di precipitare ancor di più alla luce del piano “Rearm europe – Readiness 2030”, che prevede la possibilità di richiedere l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale del Patto di stabilità, per autorizzare i singoli paesi a indebitarsi oltre i vincoli vigenti, al fine di finanziare spese aggiuntive per la difesa fino al 1,5% del Pil per 4 anni.

Era una precisa richiesta del Governo italiano, che – purtroppo – è stato accontentato e che ora si trova nella condizione di dover scegliere se attivarla o meno.

Sembra invece già certo un ulteriore incremento delle spese militari finalizzato a raggiungere il 2% del Pil.

Scelta che la Presidente del Consiglio (a quanto pare) intende annunciare nell'incontro di domani con il presidente Trump, e portare “in dote” al prossimo summit Nato di giugno.

In proposito, non possiamo che ribadire la nostra ferma contrarietà: a questa pericolosissima corsa al riarmo; e alla conversione, dell'economia italiana e di quella europea, in un'economia di guerra.

Alla luce dei dati di fatto sopra elencati – e soprattutto di quanto sta accadendo a livello internazionale – è evidente l'urgenza di cambiare passo, anzi di invertire la marcia.

Occorre recuperare risorse da profitti ed extra-profitti, rendite e grandi patrimoni, evasione fiscale e contributiva, una maggiore progressività ed equità fiscale.

Una strada consentita anche dalla nuova governance economica europea come alternativa ai tagli alla spesa pubblica, ma che il Governo si è ben guardato dall'imboccare.

Solo così si può rafforzare il welfare pubblico e universalistico e finanziare investimenti e politiche industriali in grado di: affrontare la transizione digitale, energetica ed ecologica; rilanciare il nostro sistema produttivo; evitare qualsiasi delocalizzazione oltre Atlantico.

Occorre modificare il piano di riforme e investimenti del Psb, vista la sua scarsa incisività sulla crescita economica nazionale, inserendo riforme con un maggior impatto in termini macroeconomici: una legge sulla rappresentanza e sul salario minimo per rafforzare la contrattazione collettiva e aumentare i salari; una legislazione del lavoro per contrastare la precarietà, il lavoro nero e sommerso.

Occorre sostenere il potere d'acquisto dei redditi fissi, cosa non avvenuta con la fiscalizzazione del cuneo contributivo, che ha penalizzato la stragrande maggioranza del mondo del lavoro dipendente fino a 35.000 euro.

E a questo proposito, rinnoviamo la richiesta al Governo di rimediare alla clamorosa ingiustizia che stanno subendo i redditi tra 8.500 e 9.000 euro annui, che – in assenza di interventi – perderanno 1.200 euro all'anno; così come chiediamo l'intervento urgente sugli acconti Irpef, che vanno calcolati sulla base delle tre aliquote introdotte dalla riforma.

Non va poi dimenticato che l'intera “operazione cuneo” è stata finanziata da chi vive di salario e di pensione, che ha pagato – a causa del drenaggio fiscale – un extra gettito Irpef di circa 18 miliardi di euro, contribuendo

– in maniera determinante – ad assicurare i saldi di finanza pubblica nonostante la flessione del Pil; mentre a tutti gli altri si garantiscono flat tax, condoni, sanatorie e concordati preventivi.

Occorre rinnovare i Ccnl pubblici, consentendo a lavoratrici e lavoratori di recuperare almeno l'inflazione cumulata negli anni scorsi, e favorire il rinnovo di quelli privati.

Occorre infine recuperare i gravissimi ritardi maturati sulla messa a terra del PNRR, senza stravolgerne gli obiettivi, come invece lascia intendere l'intenzione della Presidente del Consiglio di "saccheggiare" – ancora una volta – il Piano e i Fondi di coesione per regalare altre decine di miliardi alle imprese, senza condizionalità, senza alcuna strategia, e oltretutto sottraendoli ai soggetti e ai territori più deboli, a partire dal Mezzogiorno verso il quale latita una vera politica di sviluppo.

Non è questa la via per guarire dalla crescita anemica e per evitare il baratro della recessione che – senza rilanciare la domanda interna, a partire dai salari – diventerà un rischio sempre più concreto.

Tabella 1 – Differenze del Pil reale e nominale (variazione percentuale, punti percentuali, milioni di euro) tra il Documento di finanza pubblica (DFP) e il Piano Strutturale di Bilancio (PSB) nel triennio 2025-27

	2025	2026	2027
Pil reale, variazione %			
DFP _(QMT)	0,6%	0,8%	0,8%
PSB _(QMP)	1,2%	1,1%	0,8%
Differenza	-0,6 p.p.	-0,3 p.p.	0,0 p.p.
Pil nominale, variazione %			
DFP _(QMT)	2,9%	3,0%	2,6%
PSB _(QMP)	3,3%	3,1%	2,6%
Differenza	-0,4 p.p.	-0,1 p.p.	0,0 p.p.
Pil nominale, in milioni di euro			
Scenario DFP _(anno base 2024 = 2.192.182)	2.256.114	2.323.480	2.383.966
Scenario PSB _(anno base 2024 = 2.192.182)	2.264.524	2.334.724	2.395.427
Differenza	-8.410	-11.244	-11.461

Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati MEF

Per ulteriori approfondimenti:

[Memoria audizione CGIL esame del Piano strutturale di bilancio di medio termine - 3 ottobre 2024](#)

[Nota di commento Cgil relativa alla Legge di Bilancio per l'anno 2025 \(Legge 30 dicembre 2024, n. 207\)](#)

PNRR E LE RIFORME E GLI INVESTIMENTI RELATIVI AL PIANO STRUTTURALE DI BILANCIO

Il Documento di finanzia pubblica (DFP) conferma la centralità del PNRR quale punto di riferimento ineludibile sia per la verifica della fase di attuazione iniziale del Piano Strutturale di bilancio, sia per il possibile impatto in termini di crescita del Pil.

In questa sede denunciemo, per l'ennesima volta, le modalità proprietarie con cui l'attuale Governo sta attuando l'intero Piano, considerando il confronto con le parti sociali, e in particolare quelle sindacali, non solo un inutile orpello ma un ostacolo alla realizzazione del PNRR. Delle riunioni della cabina di regia nazionale si hanno notizie dai brevi resoconti sul sito del Governo, corredati da numerose foto dei partecipanti. Le organizzazioni sindacali non sono più state convocate da dicembre 2023. Senza parlare degli incontri in cui si annuncia l'utilizzo di risorse PNRR per l'ennesima ondata (14 miliardi) di incentivi alle imprese, senza una visione chiara dello sviluppo del Paese durante la tormentata fase che stiamo vivendo sul piano nazionale e internazionale.

Abbiamo già contestato pubblicamente la propaganda sull'attuazione del PNRR (vedi la sesta relazione al Parlamento) che, secondo il Governo, andrebbe a gonfie vele e senza particolari problemi, evidenziando: il pesantissimo ritardo nell'andamento della spesa; il tentativo di far fallire o riorientare alcuni interventi previsti originariamente dal Piano (caso emblematico i Piani urbani integrati per il superamento degli insediamenti abusivi in agricoltura); il numero rilevante di progetti di cui non è affatto chiaro lo stato di attuazione; la forte opacità e lentezza nella pubblicazione dei dati; ecc.

In perfetta continuità con quanto sopra descritto, un'ampia parte della sezione I del DFP è dedicata all'attuazione del PSB che, in maniera significativa, coincide con la realizzazione delle riforme e degli investimenti del PNRR. In particolare:

- 1) le riforme e gli investimenti (giustizia, tassazione, ambiente imprenditoriale, pubblica amministrazione e servizi di cura per la prima infanzia, programmazione e spesa pubblica, razionalizzazione delle imprese pubbliche) che l'Italia si è impegnata a realizzare e che, per la loro rilevanza, sono considerati abilitanti alla richiesta di proroga della durata della traiettoria di aggiustamento;
- 2) gli ulteriori interventi (120 tra riforme e investimenti) che l'Italia si è impegnata a realizzare e che non sono considerati tra le misure utili all'estensione del periodo di consolidamento del Piano, ma rappresentano un vincolo per l'Italia. Di queste 66 sono in continuità con il PNRR e 54 no.

Nella disamina dello stato di avanzamento, tutti gli interventi risultano completati o sulla buona strada.

Si tratta di una lettura fuorviante e non veritiera.

Elenchiamo di seguito alcuni aspetti che presentano particolari criticità:

- la crescita esponenziale delle misure agevolative per le imprese maschera, come già detto, la totale mancanza di un'idea prospettica delle direttrici di sviluppo dell'Italia nel contesto europeo e internazionale. Ricordiamo che, nell'ambito del PNRR, rispetto alle *Misure e agli investimenti per promuovere l'innovazione, l'abilitazione industriale delle tecnologie emergenti, il trasferimento tecnologico e le filiere strategiche*, sono già previsti i seguenti incentivi: Transizione 4.0 per oltre 13 miliardi di euro; il Piano Transizione 5.0 per 6,3 miliardi; Net zero & filiere strategiche, con una dotazione di 2,5 miliardi; rinnovabili e batterie, con una dotazione di 1 miliardo; autoproduzione di energia da fonti rinnovabili per le PMI, con una dotazione di 320 milioni; il Fondo Green Transition Fund, con una dotazione finanziaria di 250 milioni;
- l'impatto significativo delle assunzioni a tempo determinato, funzionale alla attuazione delle misure previste nel PNRR, pari a 1,4 miliardi di euro per il 2025 e a 1,9 miliardi di euro per il 2026, per un totale di 3,3 miliardi, di cui non si individuano soluzioni complessive in termini di stabilizzazione;
- in tema di spesa pubblica in ricerca e sviluppo, l'utilizzo parossistico nel PNRR del meccanismo "grant-based" su cui funziona ormai buona parte del finanziamento della ricerca sta creando, non solo un

esercito di precari malpagati e ricattabili, ma sta desertificando la ricerca di base e la ricerca relativa a interi settori del sapere considerati poco produttivi o competitivi;

- nell'ambito dei Programmi nazionali e regionali finanziati dai Fondi strutturali e di investimento europei, sono stati già spostati circa 3 miliardi del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) sulla Piattaforma STEP, il cui possibile riorientamento verso le politiche di riarmo desta particolare preoccupazione;
- l'insistenza, nell'ambito della Pubblica Amministrazione, su meccanismi di competizione tra lavoratori condita da premialità sia in termini economici che di percorsi di carriera, contrabbandata per "valorizzazione del merito", sta sviluppando un clima irrespirabile di conflittualità permanente nelle pubbliche amministrazioni, che disincentiva le persone a intraprendere questo lavoro e impedisce lo sviluppo di una PA al servizio dei cittadini, in cui partecipazione e miglioramenti collettivi siano le modalità di lavoro ordinario;
- riguardo alla spending review si conferma la politica dei tagli lineari della spesa pubblica;
- incredibilmente, il documento insiste sul fatto che "il Governo ha portato avanti l'attuazione della riforma della filiera formativa tecnologico-professionale, come previsto dal PNRR" (Legge 121/24). Si tratta di una affermazione non vera: il PNRR prevede la riforma dell'istruzione professionale e tecnica nell'ambito della scuola secondaria di II grado e non vi è alcuna traccia della filiera tecnologico-professionale. Non a caso, il Governo per ovviare a questa evidente incongruenza è stato costretto a emanare il recente decreto-legge 45/25.

MEZZOGIORNO

Manca una specifica attenzione al Mezzogiorno. Trova conferma il fatto che abbiamo di fronte uno dei governi più antimeridionali della storia della Repubblica.

La confusione tra strumenti e scelte politiche appare davvero lampante: l'istituzione della ZES unica, l'incremento esponenziale di incentivi e crediti di imposta, l'introduzione dell'autorizzazione unica, ecc. costituiscono, per l'attuale Governo, non strumenti attuativi di scelte politiche, ma sono essi stessi la politica per il Sud. Tutto ciò è strettamente connesso alla riforma delle politiche di coesione che, attraverso meccanismi di accentramento, tenta di fare strame di una governance partecipata e multilivello e prova a compromettere definitivamente il ruolo storico della coesione quale leva di convergenza e solidarietà.

Nelle pagine successive ulteriori approfondimenti sul tema.

MERCATO DEL LAVORO E POLITICHE ATTIVE

Il Documento di finanza pubblica 2025 presenta un quadro insoddisfacente, ma atteso e del tutto prevedibile, per quanto riguarda **il mercato del lavoro e le politiche attive**, confermando diverse criticità.

I dati forniti nel documento risultano laconici e privi di un'analisi approfondita sull'effettivo avanzamento delle riforme direttamente impattanti in questo ambito. La rendicontazione delle azioni intraprese e dei risultati conseguiti appare superficiale. Denunciamo da tempo che la **mancaanza di trasparenza e di dati dettagliati** rende impossibile valutare l'efficacia delle misure adottate: a che punto è il piano di rafforzamento dei Centri per l'impiego in termini di incremento dell'organico in base ai fabbisogni di personale? Che impatto qualitativo hanno avuto le risorse impiegate in misure di politica attiva sulla condizione delle persone più vulnerabili rispetto al mercato del lavoro?

Le politiche attuate, con lo strumento delle decretazioni, si sono concentrate esclusivamente su incentivi alle imprese, attraverso **esoneri contributivi e sgravi**, monetizzando a esclusivo vantaggio delle stesse le assunzioni di persone più vulnerabili, senza affrontare le cause strutturali delle disuguaglianze che tengono fuori dal mercato del lavoro le fasce più fragili della popolazione. Le scelte politiche disattendono ogni indicazione correttiva sui limiti e le distorsioni che si producono nel mercato del lavoro.

Un altro elemento critico è la totale **assenza di coinvolgimento delle parti sociali** nella definizione e implementazione delle politiche attive, individuate e programmate con l'unico obiettivo di rispondere alle esigenze di immediato o brevissimo periodo del mondo delle imprese. Il dialogo sociale dovrebbe essere centrale per garantire che le misure siano realmente inclusive ed efficaci, rispondendo anche alle esigenze e alle problematiche delle persone che lavorano o che cercano lavoro.

Il documento sostiene che il Governo ha rafforzato il proprio sostegno ai soggetti vulnerabili, attraverso le **politiche attive** per la partecipazione al mercato del lavoro, ma l'inseguimento costante e unicamente votato al perseguimento di target e milestone quantitativi ha replicato disuguaglianze territoriali e categoriali nell'accesso ai servizi e nell'erogazione delle misure, rafforzando anziché contrastando la forte polarizzazione che caratterizza il mercato del lavoro italiano.

Non c'è evidenza della bontà evidenziata nel documento sullo **stato di avanzamento** del Piano Nazionale Giovani, Donne e Lavoro, di GOL, del Piano Nuove Competenze Transizioni, del Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso e delle Misure di contrasto al caporalato in agricoltura. Si tratta di dichiarazioni del tutto confliggenti con le decisioni assunte nel favorire azioni di compliance e alleggerimento di sanzioni e controlli alle imprese, nel completo svilimento del confronto tra le parti sociali che i piani citati prevederebbero. Per contro, anche i provvedimenti più recenti si caratterizzano per la durezza verso le persone che lavorano o cambiano lavoro: norme punitive e colpevolizzanti come l'inasprimento dei requisiti di accesso alla Naspi o l'introduzione di nuove fattispecie di dimissioni.

PREVIDENZA

Per quanto riguarda la previdenza, il DFP replica l'impostazione della Legge di Bilancio: la spesa è prevista in crescita, ma mancano interventi strutturali di riforma. La proroga delle misure di flessibilità (Quota 103 e Opzione Donna) è fortemente ridimensionata. Per i pensionati, nonostante il ripristino del meccanismo di rivalutazione "pieno" a partire dal 2025, i tagli prodotti nel biennio 2023-2024 non saranno più recuperabili. Nonostante gli slogan sulle pensioni minime, l'aumento previsto è irrisorio, circa 1,8 euro al mese; poco cambia per l'aumento previsto per le maggiorazioni sociali. Anziché seguire le indicazioni della piattaforma sindacale unitaria, che proponeva l'ampliamento e il rafforzamento della quattordicesima, il Governo sceglie di proseguire su una strada inefficace e frammentaria, rinunciando ad affrontare le disuguaglianze in modo sistemico.

Le nuove soglie economiche per l'anticipo contributivo e il crescente ruolo della previdenza complementare rischiano di penalizzare in particolare i giovani e le donne. Manca qualsiasi proposta di pensione di garanzia o di riconoscimento pieno del lavoro di cura, gravoso o usurante. Come CGIL, ribadiamo l'urgenza di una riforma previdenziale equa, che introduca flessibilità in uscita, pensioni dignitose e tutele per le generazioni più colpite dalla precarietà e bassi salari.

POLITICHE DI GENERE

In tema di politiche di genere, le misure messe in campo risultano frammentarie, non strutturali e improntate a una logica assistenziale a breve termine, priva di ricadute concrete sul mercato del lavoro. A nostro avviso, servono interventi strutturali con impatto culturale, come l'estensione del congedo obbligatorio di paternità, oggi ancora troppo simbolico.

Il bonus natalità, la decontribuzione per le lavoratrici madri e i differenziali sull'accesso alla pensione restano misure parziali, scollegate da una strategia complessiva che accompagni le donne in tutte le fasi della vita lavorativa, a prescindere dalla loro libera scelta di diventare madri oppure no. Anche l'Opzione Donna viene prorogata solo per categorie ristrette, senza affrontare il nodo della precarietà e delle carriere discontinue.

POLITICHE GIOVANILI

Sul fronte delle politiche giovanili, ancora una volta non si registra alcun cambiamento di passo. Il potenziamento del Supporto per la formazione e il lavoro non è sufficiente a colmare la mancanza di un piano nazionale per l'occupazione giovanile, la lotta al lavoro povero e la creazione di prospettive di autonomia. I giovani restano ai margini, privi di strumenti strutturali per l'accesso al lavoro di qualità, alla casa, alla formazione e a un welfare moderno e inclusivo. Anche la proroga della decontribuzione Sud, pur importante, non è accompagnata da politiche attive o da vincoli occupazionali chiari.

LEGALITA' E SICUREZZA

Sulle politiche per la legalità e la sicurezza, il DFP riprende quanto previsto nella manovra: piccoli stanziamenti per strutture e beni confiscati, ma nessun rafforzamento degli strumenti di controllo, né politiche organiche per la prevenzione dell'illegalità nei territori e nel lavoro. La sicurezza viene affrontata in chiave ordinamentale e infrastrutturale, senza legami con la qualità dell'occupazione, la trasparenza negli appalti o la tutela nei luoghi di lavoro. Anche in questo ambito, ribadiamo la necessità di un modello integrato di legalità, fondato sul rispetto dei contratti, sulle clausole sociali e sul presidio del lavoro pubblico.

Nel complesso, la lettura congiunta del DFP e della Legge di Bilancio 2025 conferma un impianto politico che non affronta le fragilità del Paese, ma le acuisce. L'impostazione selettiva e regressiva, la compressione della spesa sociale e la mancanza di interventi strutturali sulle disuguaglianze producono un modello economico e sociale escludente, che compromette le possibilità di sviluppo sostenibile e di coesione.

FAMIGLIA E INFANZIA

Per quanto riguarda la famiglia e l'infanzia, il Documento di finanza pubblica 2025 si limita a rivendicare le azioni messe in campo nelle ultime leggi di bilancio.

Si ribadisce, ancora una volta, l'obiettivo del 33% di copertura dei nidi rispetto alla popolazione tra 0 e 3 anni come obiettivo nazionale, riducendo però al 15% l'obiettivo su base regionale: una tendenza pericolosa che rischia di limitarsi a fotografare la situazione esistente, caratterizzata da fortissimi divari territoriali.

Si rivendica la messa a disposizione di risorse aggiuntive per i servizi alla prima infanzia pari a 300 milioni per il 2025, 450 per il 2026 e 1.1 miliardi dal 2027, così come si rivendica lo stanziamento di risorse aggiuntive pari a 734 milioni nel 2024 e 820 milioni nel 2025 sempre a valere sul PNRR per la costruzione e l'efficientamento di nuove strutture destinate ad asili nido: resta la nostra valutazione negativa per una rettifica del PNRR che ha fatto sì che la creazione di nuovi posti passasse da 265 mila unità alle attuali 150 mila.

Il documento sottolinea poi l'aumento delle risorse destinate al bonus nido, sul quale abbiamo sempre rappresentato le nostre riserve derivanti dalla contrarietà a politiche di bonus e non strutturali.

Si rivendica poi il fatto di aver lavorato su tre direttrici: supporto economico (attraverso l'aumento dell'AUUF), strumenti di conciliazione (con un richiamo non condivisibile agli asili nido che dal nostro punto di vista non costituisce strumento di conciliazione, ma soddisfacimento delle necessità educative delle persone minori in linea con i principi della legge 65/2017; e attraverso l'implementazione di tempo pieno e mense) e rilancio dell'occupazione femminile (principalmente attraverso la decontribuzione introdotta in via sperimentale ed ora in parte resa strutturale).

Il passaggio dal 30% all'80% del compenso dei congedi parentali per i primi tre mesi ha determinato un aumento della fruizione ma, com'era prevedibile, non ha spostato le percentuali di fruizione da parte dei padri, non incidendo quindi sul piano culturale e sulla diversa distribuzione del lavoro di cura tra le due figure genitoriali.

Infine, si pone l'accento sul bonus nuove nascite sul quale abbiamo già evidenziato, in occasione della Legge di Bilancio, tutta la nostra perplessità relativamente all'introduzione di ulteriori bonus invece di destinare strutturalmente risorse aggiuntive all'unico strumento oggi esistente (AUUF).

In definitiva, nessuna nuova indicazione se non una mera rivendicazione di quanto fatto e una ulteriore conferma di voler declinare l'obiettivo nidi in maniera minimalistica.

SANITA'

Il DPF riprende tutte le azioni messe in atto fino alla Legge di Bilancio 2025 da questo Governo rispetto alle politiche della salute. Unica eccezione la previsione di spesa per gli anni 2026-2027, che si assesta al 6,4% rispetto al Pil. Tale previsione risulta pericolosa per la tenuta del SSN, perché si conferma il grave rischio del suo lento, ma costante, smantellamento. Sempre nel documento viene indicato che per il 2028 la crescita della spesa è ipotizzata al 2,6%. Di fatto questo non permette di prevedere interventi sulla carenza di personale (la previsione della spesa corrente di fatto risulta inadeguata, tenuto conto delle riforme previste dal PNRR, della garanzia dei LEA, dei costi del rinnovo dei CCNL sanità pubblica e dei piani assunzionali necessari per garantire il funzionamento dei servizi in essere).

In merito allo stato di avanzamento della Missione 6 del PNRR nell'ambito della "Relazione annuale sui progressi compiuti nel 2024", il giudizio espresso ("sulla buona strada") è assai distante rispetto ai reali e preoccupanti ritardi [da noi già denunciati](#).

TAVOLA (SEGUE): RIFORME E INVESTIMENTI PREVISTI A SUPPORTO DELLA FAMIGLIA, DELLA NATALITÀ E DELLA RIDUZIONE DEI DIVARI SOCIALI E TERRITORIALI

Denominazione	Continuità con il PNRR o programmi di coesione	CSR	Priorità comune UE	Stato di avanzamento
Rafforzamento dell'assistenza sanitaria intermedia e delle sue strutture (Ospedali di Comunità).	M6C1I1.3	2024_3 2023_2 2022_2.1 2021_1.4 2020_1.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Ammodernamento del parco tecnologico e digitale ospedaliero	M6C2I1.1	2024_3 2023_1.3 2022_2.1 2021_1.4 2020_3.8 2019_3.1	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Sviluppo delle competenze tecniche, professionali, Digitali e manageriali del personale del sistema sanitario	M6C2I2.2	2024_3 2023_1.3 2022_2.1 2021_1.4 2020_3.8 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Sostegno alle persone vulnerabili e prevenzione dell'istituzionalizzazione	M5C2I1.01	2024_3 2020_2.2 2020_2.3 2019_2.2 2019_2.3	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Monitoraggio della spesa sanitaria e del monitoraggio, attraverso indicatori sintetici di efficienza e di adeguatezza dei livelli di servizio	NO	2024_2 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Sviluppo e riordino degli strumenti per la sanità integrativa, l'assistenza e la non autosufficienza, come il miglioramento della vigilanza dei fondi sanitarie e le misure per l'assistenza a lungo termine	NO	2024_2 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Programmazione delle assunzioni di personale secondo criteri di efficienza	NO	2024_3 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Potenziamento dell'assistenza territoriale e edilizia sanitaria (ricorrendo anche a strumenti finanziari e al partenariato pubblico-privato).	NO	2024_2 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Finanziamento delle Regioni al di sotto gli standard di performance per la riorganizzazione dei servizi e delle competenze.	NO	2024_2 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Aggiornamento dei LEA	NO	2024_2 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Programma di informazione sulla sicurezza alimentare e nutrizionale	NO	2024_2 2021_1.4 2020_1.2 2019_3.2	Resilienza sociale ed economica	sulla buona strada
Strumenti di controllo per diminuire l'impatto ambientale derivante dall'uso di fitosanitari	NO	2024_1.2 2023_1.3 2022_1.2 2021_1.3 2020_3.4	Transizione equa, verde e digitale	sulla buona strada

Infatti, lo stato di attuazione del PNRR Missione 6 registra notevoli ritardi in quasi tutte le linee di intervento, in particolare nella realizzazione delle infrastrutture e nel potenziamento del personale sanitario.

Lo scenario è allarmante. Emerge chiaramente la possibilità di non concludere i progetti entro il 2026, termine fissato dall'Unione Europea, portando il nostro Paese a correre il rischio di restituzione dei finanziamenti europei e, di conseguenza, allo smantellamento del SSN con prevedibili ricadute negative sulla capacità di risposta ai bisogni delle persone.

Proprio il DM 77/2022 ha stabilito gli standard di personale per le Case della Comunità e il range per gli infermieri che varia da 9.500 fino a 15 mila, per l'attivazione di tutti i servizi; da 6.750 a quasi 11 mila per operatori sociosanitari e personale amministrativo. Analogamente, per gli Ospedali di Comunità si prevede la presenza di infermieri da un minimo di 2.800 fino a 3.600; operatori socio-sanitari da 1.600 a 2.400; personale sanitario con funzioni riabilitative da 400 a 800, sempre al netto dell'incertezza della futura organizzazione

per garantire il personale medico. Tutto ciò non può essere definito uno “Stato d’avanzamento sulla buona strada”.

Sanità integrativa

Il DFP prevede, tra le riforme, lo “sviluppo e riordino degli strumenti per la sanità integrativa, l’assistenza e la non autosufficienza, come la vigilanza dei fondi sanitari e le misure per l’assistenza a lungo termine”. Non è chiaro cosa intendano fare, ma non può diventare lo strumento per continuare a disinvestire sul welfare pubblico o il modo di interferire in dinamiche contrattuali con le quali governiamo i fondi sanitari. Le nostre proposte di riforma e riordino della sanità integrativa sono già state presentate in audizione alla X Commissione del Senato il 1° marzo 2023.

POLITICHE ABITATIVE, RIGENERAZIONE URBANA E INVESTIMENTI DEL PNRR

Il DFP riconosce l'impatto del disagio abitativo e evidenzia alcuni dati:

- nei Paesi europei le spese per l'alloggio raggiungono il 40% per le famiglie più vulnerabili;
- in Italia risultano 750.000 case popolari, percentuale inferiore alla media dei Paesi dell'Unione Europea; 650.000 famiglie, nel 2018, erano in lista di attesa per un alloggio;
- oltre il 65% del patrimonio residenziale ha più di 45 anni, ed è vulnerabile in termini di efficienza energetica o adeguamento sismico, spesso non più utilizzabile a fini abitativi.

Partendo da questi dati, il documento rileva l'esigenza di aumentare gli alloggi sociali, riqualificare il patrimonio esistente, compattare la città attraverso processi di rigenerazione urbana.

Nel documento vengono riportati i progressi compiuti nel 2024.

La legge di bilancio 213/2023 ha previsto la definizione di linee guida per la sperimentazione di modelli innovativi di edilizia pubblica, e sono stati avviati dei tavoli di confronto a livello ministeriale. La Legge di Bilancio 207/2024 ha esteso l'applicazione all'edilizia sociale e previsto un "Piano casa Italia", stanziando 560 milioni dal 2028 al 2030.

Si affiancano agevolazioni fiscali per le famiglie con redditi medio-bassi in affitto e per l'acquisto prima casa.

Circa il completamento di 1.080 progetti di rigenerazione urbana previsto entro giugno 2026, il Governo sta lavorando alla loro rideterminazione, a seguito della contrazione della spesa disposta a dicembre 2023. Si prevede un finanziamento nazionale per più di 180 progetti e viene specificato che continueranno a partecipare al target più di 2.000 progetti che, al momento, si trovano quasi tutti in una fase di esecuzione dei lavori.

Rispetto ai Piani Urbani Integrati, su 521 interventi individuati con decreto del 12 giugno 2024, il numero dei progetti avviati e sviluppati ha superato il target previsto per giugno 2026, quelli ultimati rappresentano il 22%.

Per il Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare, le risorse sono state assegnate a Regioni, Città Metropolitane e Comuni per 151 proposte "ordinarie" e 8 "pilota". È stata erogata l'anticipazione del 10% ed è in corso l'erogazione della maggiore anticipazione fino al 30% e delle successive quote. Circa il 70% dei progetti risultano in fase di esecuzione, fine lavori o collaudo, il 25% in aggiudicazione o stipula, il 5% in pre-gara.

Per il Programma "Sicuro Verde Sociale", con il Decreto direttoriale 52/2022, è stato approvato il Piano degli interventi ammessi a finanziamento predisposti da Regioni e Province autonome. L'avanzamento è pari al 67,32% e si è proceduto al trasferimento di risorse per 1,3 miliardi, corrispondenti alle annualità 2021-2024.

È in corso, inoltre, lo sviluppo di un sistema di elaborazione che permetterà opportunità di valorizzazione, tra cui la riconversione e la trasformazione di immobili non utilizzati per social housing, asili nido e studentati.

Infine, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti sta attivando alcune azioni con l'obiettivo di affrontare una nuova riforma urbanistica, definendo l'attuale impianto normativo inadeguato ai modelli di sviluppo.

Rispetto a tali evidenze si confermano i commenti al Piano strutturale di bilancio di medio termine 2025-2029.

Il Piano casa Italia prevede un positivo stanziamento, ma a partire dal 2028, e con risorse non sufficienti. Si segnala che nei tavoli di confronto a livello ministeriale, sono state escluse le parti sociali.

Rispetto agli investimenti legati al PNRR, si sottolinea il ritardo nei programmi legati ai settori di interesse (Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare e Piani Urbani Integrati). Da nostre elaborazioni sugli ultimi dati REGIS disponibili, guardando i livelli di spesa, per il Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare,

rispetto alle due linee di intervento previste risultano effettuati, in relazione ai finanziamenti totali, rispettivamente l'11,6% e il 10,7% dei pagamenti.

Per i Piani Urbani Integrati progetti generali, i cui stanziamenti erano stati già ridotti da circa 2,5 miliardi a 900 milioni, i pagamenti effettuati risultavano l'11,8%. Per i progetti di rigenerazione urbana, anch'essi defianziati da 3,3 miliardi a 2 miliardi, i pagamenti effettuati risultavano il 22,5%.

Rispetto alle agevolazioni fiscali, già presenti, si ribadisce la mancata previsione di stanziamenti per il fondo di sostegno all'affitto, senza risorse da due anni, e l'insufficienza del rifinanziamento di quello per la morosità incolpevole (10 milioni di euro per il 2025 e 20 milioni per il 2026) e per gli studenti fuori sede (1 milione di euro per il 2025 e di 2 milioni per ciascuno degli anni 2026 e 2027).

In relazione, infine, alla revisione dell'impianto urbanistico, la CGIL ritiene che questa non debba avvenire con misure legislative settoriali. Il riordino deve vedere la definizione di una norma quadro in materia di Governo del Territorio alla quale va collegata una legge di principi sulla rigenerazione urbana, costruendo regole valide a livello nazionale alle quali devono essere ricondotte le trasformazioni urbane

POLITICHE AMBIENTALI

Transizione verde, sicurezza energetica e protezione ambientale

Nello specifico capitolo vengono citati:

- il Piano Mattei, riferendo che nel 2024 sono stati approvati e firmati i primi progetti finanziati dal Fondo Italiano per il Clima per un valore di 502,7 milioni di euro;
- l'attuazione del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC).

Si tratta di Piani che la CGIL ha fortemente criticato, il primo per l'idea di sfruttamento delle risorse energetiche dei paesi africani senza un coinvolgimento democratico delle comunità locali, il secondo per la mancanza di ambizione, di partecipazione e di risorse e perché definisce un sistema energetico ancora fortemente legato all'importazione di fonti fossili, promuovendo false soluzioni come il gas, l'idrogeno non verde, la CCS e il nucleare e, di fatto, rallentando lo sviluppo di efficienza, risparmio energetico e produzione da fonti rinnovabili, confermando la forte dipendenza energetica dalle importazioni di fonti fossili che determina gli altri costi energetici del nostro Paese che hanno gravi conseguenze sulle famiglie e sulla competitività delle imprese. Nella relazione, il Governo, per attestare lo stato di avanzamento dei principali obiettivi del PNIEC cita alcune previsioni del MASE pubblicate sulla piattaforma di monitoraggio del PNIEC: riduzione delle emissioni, quota delle rinnovabili sui consumi finali, consumi finali di energia. Se invece di guardare alle stime del MASE, si leggono i dati ISPRA, vediamo quanto sia distante la realtà rispetto agli obiettivi climatici e ai target europei. Per esempio, i dati ISPRA relativi alle emissioni del 2023, attestano una riduzione del 26% rispetto al 1990, a fronte di un obiettivo del 55% al 2030.

La relazione cita anche il Piano Sociale per il Clima, di cui il Governo scrive di aver avviato le consultazioni. Per la definizione del Piano Sociale Clima il Governo ha fatto già diversi errori:

- ha avviato le consultazioni escludendo le OO.SS. il cui coinvolgimento è espressamente previsto dal regolamento europeo sul Fondo Sociale Clima;
- ha previsto di utilizzare il 50% del fondo nel decreto bollette, senza avere ancora la disponibilità delle risorse e senza rispettare i vincoli di destinazione previsti dallo stesso regolamento e addirittura la Presidente del Consiglio ha annunciato di volere utilizzare le risorse del fondo istituito per sostenere famiglie e microimprese vulnerabili nella transizione energetica, per interventi a favore delle imprese penalizzate da eventuali dazi statunitensi.

La CGIL rivendica un coinvolgimento attivo nella definizione del Piano, nel rispetto dell'articolo 5 del regolamento (UE) 2023/955, per la definizione di misure prevalentemente strutturali volte a sostenere i soggetti più fragili e le microimprese vulnerabili nella transizione, chiede inoltre un confronto complessivo per l'attivazione di politiche di giusta transizione, basate sulla coerenza delle politiche e la sinergia delle azioni, sostenute da adeguate risorse per il clima.

Riduzione dei sussidi dannosi per l'ambiente

Il DFP ricorda i due interventi adottati nella legge di bilancio 2025 per ridurre i sussidi ambientalmente dannosi, da cui stimano di recuperare circa 2 miliardi entro il 2026: la modifica del meccanismo di tassazione del fringe benefit per l'uso promiscuo dell'auto aziendale e l'aumento dell'IVA sulle prestazioni di smaltimento dei rifiuti in discarica o in inceneritori senza recupero di energia. Inoltre, preannuncia un decreto del MASE che, nell'ambito della riforma del sistema delle accise, dovrà avvicinare le aliquote di accisa tra gasolio e benzina utilizzati come carburanti, fino a ridurre il differenziale.

Avevamo già evidenziato le criticità e i limiti delle due misure adottate in legge di bilancio e soprattutto il fatto che la revisione dei SAD non possa limitarsi a solo due interventi minori e non debba essere fatta senza un processo di partecipazione, come sta facendo il Governo.

La sesta edizione del catalogo dei sussidi pubblicato dal MASE, stima che complessivamente nel 2022 i sussidi ambientalmente dannosi sono costati 24,2 miliardi, di cui 17,1 miliardi di euro per le fonti fossili.

L'eliminazione dei SAD è una questione che va affrontata complessivamente e con urgenza per accelerare la transizione ecologica. In particolare, per i sussidi alle fonti fossili, già nel vertice G7 del 2016, veniva individuata la deadline al 2025 per la rimozione delle principali sovvenzioni. Rinviare l'eliminazione dei SAD costituisce un grave errore perché questi sussidi sono un ostacolo al cambiamento, al raggiungimento degli obiettivi climatici e di tutela dell'ambiente e della biodiversità. La CGIL rivendica da anni l'attivazione di un tavolo di confronto del Governo con le parti sociali e percorsi di partecipazione democratica, per l'eliminazione di tutti i SAD con l'obiettivo di utilizzare le risorse recuperate per evitare impatti sociali ed occupazionali attraverso istituzione di nuovi SAF, investimenti pubblici per la decarbonizzazione, misure di giusta transizione, sostegno all'occupazione e ai redditi, sostegni alle imprese con condizionalità climatico/ambientali ed occupazionali. Tale confronto deve partire da subito prima dell'intervento preannunciato dal Governo sulla riduzione del differenziale delle accise fra diesel e benzina.

Sistema idrico

Il documento dedica un approfondimento al sistema idrico, ricostruendo il quadro normativo di riferimento, a partire dall'istituzione della Cabina di regia per la crisi idrica, con il DL 14 aprile 2023, n. 39 "Disposizioni urgenti per il contrasto della scarsità idrica e per il potenziamento e l'adeguamento delle infrastrutture idriche". Viene fatto anche un aggiornamento sullo stato di attuazione del "Piano nazionale di interventi infrastrutturali e per la sicurezza nel settore idrico" (PNIISI), adottato, con DPCM 17 ottobre 2024 con l'obiettivo di aumentare significativamente l'accesso alla risorsa idrica complessiva con un atto di pianificazione complessivo e coordinato. L'Allegato 1 del DPCM contiene, a questo proposito, la pianificazione di n. 418 proposte di interventi per un fabbisogno complessivo pari a circa 12 miliardi di euro, a fronte di 562 proposte ricevute dalle Regioni con un fabbisogno richiesto stimato in oltre 13,5 miliardi di euro. Il Piano ha un finanziamento complessivo di 3,175 miliardi di euro programmati dal 2018 fino al 2033 di risorse nazionali (vedi Tabella III.2.1) a cui si aggiungono 900 milioni del PNRR per un totale di 4,075 miliardi di euro: **meno di un terzo del fabbisogno complessivo richiesto dalle Regioni.**

Il coordinamento strategico della programmazione è affidato al MIT, per le relative competenze e funzioni in materia di dighe e infrastrutture idriche, in collaborazione con il MASE per la regolazione ambientale e la politica energetica, al MASAF per la pianificazione dei fabbisogni infrastrutturali irrigui, alle Autorità di Distretto dei Bacini Idrografici per la pianificazione delle risorse idriche su scala vasta e all'ARERA per la regolazione economica e i controlli dell'efficienza prestazionale.

L'ingente fabbisogno di investimenti è orientato prioritariamente a:

- rendere le infrastrutture idriche primarie (grandi adduttori, invasi, grandi derivazioni) efficienti e resilienti, in un'ottica di adattamento ai cambiamenti climatici;
- programmare e attuare gli indispensabili interventi di manutenzione e adeguamento della sicurezza delle dighe, dei grandi sistemi di derivazione e adduzione delle acque, per una gestione efficace della risorsa idrica e la riduzione delle perdite delle reti di distribuzione;
- completare i grandi schemi/sistemi idrici ancora incompiuti, soprattutto nel Mezzogiorno.

In conclusione e come anche il documento mette in evidenza, il fabbisogno residuo della nuova pianificazione del PNIISI risulta pari di circa 11,23 miliardi di euro (Tabella A.1.2.5). Sono stati commissariate 12 opere idriche con la nomina di Commissari straordinari per la realizzazione dei relativi interventi infrastrutturali per un ammontare complessivo allo stato della progettazione, valutato in circa 3,5 miliardi di euro.

INDUSTRIA E INFRASTRUTTURE

Politiche Industriali

L'Italia è al 25° mese consecutivo di calo della produzione industriale e il sistema delle imprese, secondo stime autorevoli, ha già registrato mancati ricavi per più di 40 miliardi di euro nel solo 2024. Settori fondamentali del nostro sistema produttivo sono in una situazione di crisi ormai profonda: dal settore automotive a quello del tessile, passando per quello del coke e della raffinazione, solo per citarne alcuni. Ciò che si sta ormai stratificando nel Paese è un lento e inesorabile cambio del paradigma produttivo: ciò che non più di qualche anno fa erano i settori di punta del nostro sistema industriale stanno via via diventando "residuali", lasciando il campo a settori a ridotto valore aggiunto o, come nel caso del settore della fornitura di energia elettrica, unico in costante crescita, dove la competizione non si gioca su innovazione e manifattura, ma sui servizi.

Il mantra portato avanti dal Governo, che rimanda a situazioni di crisi sovranazionali e europee, non regge più di fronte agli ultimi dati di Eurostat che danno la produzione industriale nell'eurozona in crescita del 1,1%, respingendo così al mittente la responsabilità di un declino che va assolutamente fermato e la cui natura è prettamente nazionale.

È ormai chiara la responsabilità dell'Esecutivo nazionale che, dopo oltre due anni e mezzo di governo, non solo non è riuscito ad assumere una propria idea definita di politica industriale nazionale, ma che nei fatti persevera in modelli e approcci di aiuto e sostegno "senza condizionalità" alcuna, scaricandone gli effetti e i costi sulla collettività e sulla fiscalità generale.

L'aumento del 47,5% degli ammortizzatori sociali per le lavoratrici e i lavoratori dell'industria nel 2024, rispetto al 2023, dovrebbe già di per sé consigliare agli estensori del documento un approccio molto più serio, circostanziato ed incisivo sul tema della produzione industriale e delle scelte di fondo sulle filiere che si intendono rafforzare e rendere più che mai strategiche per il futuro del Paese.

Una serietà e una gravità di approcci che provi a riequilibrare l'assoluta assenza di iniziativa del Mimit e del suo Ministro su scelte fondamentali per il Paese, come nel caso di Eni Versalis e della supina accondiscendenza dimostrata nel sostenere le richieste di Eni di abbandonare totalmente la produzione della chimica di base nel nostro Paese.

Di tutto ciò, nel documento in esame non ve n'è traccia alcuna.

La questione energetica

Il prezzo dell'elettricità per le imprese italiane rimane significativamente più elevato rispetto a quello degli altri principali paesi dell'Unione Europea e a concorrenti globali come Stati Uniti e Giappone. L'aumento dei costi del gas tra il 2021 e il 2022 ha ampliato questo divario, mantenendosi ampio anche nel 2024 e nel primo trimestre del 2025. Costi energetici più alti compromettono la competitività delle aziende italiane, in particolare quelle a elevato consumo energetico, che negli ultimi 25 mesi hanno registrato un calo della produzione industriale più marcato rispetto ad altri settori.

Il prezzo dell'elettricità in Italia è influenzato dalla formazione del mercato (PUN) e dall'eccessiva dipendenza dalla generazione a gas naturale, contrariamente ad altri paesi europei che stanno aumentando il contributo delle fonti rinnovabili. Anche le politiche pubbliche contribuiscono a creare un gap, poiché altrove si applicano misure che riducono i costi per le imprese. Questo scenario genera svantaggi competitivi.

L'integrazione del sistema energetico europeo e la riforma del mercato elettrico, attraverso la separazione delle fonti di energia fossile da quelle rinnovabili, sono necessarie per affrontare il problema. Attualmente, il costo dell'energia in Italia è tra i più elevati in Europa, con incrementi che hanno spinto alcune famiglie verso

la povertà energetica. La rivalutazione delle tariffe e il supporto alle famiglie sono essenziali, dato che l'andamento dei prezzi porta a un calo di investimenti e innovazione.

La situazione è critica: circa 2,2 milioni di famiglie italiane affrontano la povertà energetica. Le previsioni per il 2025 indicano un aumento della spesa media per luce e gas di oltre 270 euro, mentre le misure temporanee come il bonus di 200 euro non sono sufficienti a coprire neanche l'aumento previsto delle bollette. Risulta evidente la necessità di interventi strutturali. Tra le proposte urgenti ci sono il disaccoppiamento del prezzo dell'elettricità da quello del gas e la valorizzazione delle energie rinnovabili. È fondamentale estendere i criteri di vulnerabilità per garantire tariffe calmierate a un numero maggiore di cittadini e istituire meccanismi automatici per la tutela degli anziani. Inoltre, l'approvazione di bonus deve essere accompagnata da misure a lungo termine per rendere sostenibili le spese energetiche.

Sono necessarie riforme fiscali e strutturali, compresa la tassazione degli extraprofitto delle grandi aziende energetiche e l'introduzione di un fondo per il contrasto alla povertà energetica. È essenziale anche una regolamentazione del telemarketing, per garantire pratiche commerciali più etiche e trasparenti.

Infine, per rispondere alle diverse esigenze, devono essere promosse iniziative volte a migliorare l'efficienza energetica degli edifici e facilitare l'autoconsumo tramite comunità energetiche. Il Governo, con l'attuale decreto-legge, ha messo in campo misure insufficienti per affrontare una crisi di questa portata, generando così un grande bisogno di interventi realmente efficaci e strutturali.

In Italia, il sistema energetico continua a essere caratterizzato da un elevato peso del gas naturale rispetto alle fonti rinnovabili, che coprono maggiori volumi negli altri paesi europei. Inoltre, contano anche le politiche pubbliche, che negli altri paesi dell'UE abbassano di più i prezzi effettivi per le imprese rispetto alla quotazione "all'ingrosso". Tutto ciò crea uno svantaggio competitivo per le imprese italiane.

Nodi Urbani

Nell'ottica di adozione dei PUMS non va trascurata l'evoluzione dell'E-commerce che impone una diversificazione tra la consegna classica e quella che può essere effettuata attraverso "locker" dedicati o comuni, al fine di ridurre la congestione del traffico cittadino la cui gestione passa anche attraverso aree di sosta breve.

Piano strategico nazionale della portualità e della logistica (PSNPL)

Va assunta la centralità della Conferenza Nazionale delle Autorità di Sistema Portuale per l'allineamento concreto tra MIT e ADSP sulle materie assegnate con il DPCM 186 del 30/10/2023.

Relativamente alla preannunciata riforma del settore, con la creazione di una Società per azioni a maggioranza pubblica che si occupi degli investimenti con l'apertura anche a capitali privati, va mantenuta alta l'attenzione circa gli impatti sulle ADSP che devono mantenere la natura di Enti Pubblici non economici a ordinamento speciale per garantirne la terzietà. Al tempo stesso non va trascurato l'impatto degli investitori privati, considerando che il settore portuale/marittimo già oggi è contraddistinto da forti processi di concentrazione del potere.

Inoltre, affinché il ruolo strategico del sistema portuale italiano, quale nodo della rete logistica, si possa esprimere al meglio, è necessario affrontare le criticità che ancora oggi ne limitano le potenzialità. In particolare, i tempi e i costi dei servizi di terra e dei collegamenti con i centri di produzione/consumo alimentano la percezione diffusa fra gli operatori internazionali che il sistema italiano sia poco affidabile.

È necessario rafforzare le nostre reti portuali con investimenti che vadano nella direzione di sviluppare alcuni assi strategici e capaci di sciogliere i nodi che ancora limitano un pieno sviluppo del settore in una logica di carattere nazionale e sovranazionale:

- in molti porti italiani sono necessari interventi sulle infrastrutture portuali esistenti, per il consolidamento, la sicurezza e l'adeguamento al fenomeno del gigantismo navale;
- si registrano ancora forti deficit di interconnessione e tempi di gestione dello scarico/carico troppo lunghi;
- la sfida legata all'efficienza richiede che i processi di gestione delle merci siano sempre più connessi all'utilizzo delle innovazioni tecnologiche, per rendere le procedure amministrative più fluide, a partire dall'intelligenza artificiale e dalla concretizzazione dei processi di digitalizzazione. Ad oggi sono circa 200 i procedimenti amministrativi in capo a 17 diverse pubbliche amministrazioni solo per i controlli merce in ambito portuale, mentre la media europea è inferiore a 80.

La competitività degli scali portuali passa anche attraverso le ZES (zone economiche speciali), che proprio grazie alla semplificazione amministrativa, all'applicazione di una legislazione economica agevolata e all'offerta di incentivi di natura fiscale/finanziaria sarebbero capaci di attrarre investimenti produttivi, contribuendo allo sviluppo dell'economia del territorio, in una logica di maggiore integrazione tra industria e logistica.

Resta fondamentale il tema delle concessioni demaniali portuali per la tutela e lo sviluppo della portualità italiana.

Infatti, le "linee guida" del MIT per il Regolamento che disciplina il rilascio di concessioni di aree e banchine portuali con l'attribuzione di funzioni all'Autorità di regolazione dei trasporti, non procedono in alcun modo sulla strada della semplificazione, ma confondono ed alterano l'assetto istituzionale impoverendo i compiti delle Istituzioni concedenti (MIT per il tramite delle ADSP).

Inoltre, non valorizzano la "cultura industriale" del settore, perché nell'individuazione dei criteri per l'assegnazione delle concessioni i Piani di Impresa dovrebbero essere sostituiti dai progetti finanziari con rischiosi richiami, tra l'altro, alle procedure di appalto.

Il sistema delle concessioni demaniali portuali deve valorizzare il fattore lavoro, uniformando le regole nei vari scali italiani dove, invece, regnano interpretazioni disomogenee che hanno contribuito alla creazione di più modelli portuali spesso in competizione tra di loro.

Interporti e piattaforme logistiche

Porti e interporti sono un elemento chiave per la digitalizzazione dell'intero sistema: i Port Community Systems sono una priorità e vanno estesi al territorio nazionale.

Per quanto riguarda gli interporti, prima ancora di definire l'ambito ottimale, è necessario individuare il tipo di politica pubblica che si intende applicare al settore.

Pur ricadendo su specifici territori, gli interporti assumono spesso rilevanza nazionale se non addirittura internazionale; sono entità rilevanti nell'organizzazione del sistema di trasporto delle merci ma hanno, tra loro, dimensioni, assetti proprietari e livelli di efficacia di funzionamento molto eterogenei.

Data la rilevanza strategica di questi centri, in linea con quanto viene fatto in altri contesti (ad esempio, nel settore aeroportuale), la realizzazione di un Piano Generale dell'Intermodalità sarebbe auspicabile e opportuno, così come la revisione della Legge 240/1990 che, ormai da oltre trent'anni, regola gli interventi dello Stato per la realizzazione di interporti finalizzati al trasporto merci e in favore dell'intermodalità.

Inoltre, considerando le difficoltà che spesso queste strutture incontrano nell'inserirsi all'interno della programmazione nazionale delle reti di trasporto, proprio per la loro natura ibrida pubblico-privata, e per il possibile conflitto di competenze tra i diversi livelli territoriali, sarebbe utile riflettere sull'opportunità di includerle all'interno di accordi e "intese" tra diversi livelli di governo, definite all'interno delle strategie e della politica nazionale dei trasporti e della logistica.

Tale riflessione non deve fermarsi agli interporti strettamente intesi ma, in un'ottica di sistema, deve riguardare l'insieme degli insediamenti logistici, almeno quelli più importanti e rilevanti (piattaforme logistiche, centri di interscambio, ecc.), per arrivare a metodi e strumenti di governance integrata delle funzioni logistiche, economiche e territoriali sul modello delle Zone Economiche Speciali (ZES), che coniugano l'azione di indirizzo con quella di promozione e governo delle attività e dei servizi sul territorio.

È una questione anche di coordinamento tra i vari livelli territoriali: gli investimenti sono spesso privati, ma gli impatti in termini di ricadute sul territorio (positive: localizzazione imprese, entrate fiscali, occupazione, ecc.; e negative: congestione, inquinamento, ecc.) riguardano la collettività e il punto cruciale è proprio riferito alla opportunità di coordinare la pianificazione di tali interventi all'interno di una pianificazione di più ampio respiro.

L'obiettivo è governare lo sprawl logistico ed evitare la proliferazione disordinata sul territorio di strutture avulse dalla rete complessiva dei collegamenti ferroviari e con scale dimensionali inferiori all'ottimale, con svantaggi in termini di funzionalità rispetto a obiettivi di shift modale e di efficienza complessiva delle catene logistiche.

In questo contesto, le politiche pubbliche devono prima ragionare su cosa si intende formalmente per "interporto", individuare le competenze di programmazione tra Stato, Regioni ed Enti locali più adeguate a queste infrastrutture (art. 117 della Costituzione), per poi ridefinire la governance dell'intero settore.

Il programma di sviluppo di mobilità nelle aree urbane

L'intero sistema di mobilità, includendo reti, mezzi di trasporto e nodi di interscambio, è elemento da cui dipendono sia il benessere che le opportunità di sviluppo delle varie aree del Paese; tale concetto si rafforza ancor di più valutandolo in un'ottica di sostenibilità ambientale per le città e per le generazioni future.

Quanto previsto nel "Patto per il Lavoro e per il Clima" si inserisce all'interno delle strategie del nostro Paese e di quelle dell'Unione Europea verso la neutralità climatica al 2030 e di rilancio e transizione verso un'economia più sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale e per la creazione di nuova e buona occupazione.

A tal fine risulta assolutamente prioritaria la messa in campo di politiche che possano consentire la forte riduzione dell'utilizzo del mezzo privato a beneficio del trasporto collettivo, attraverso tutte le possibili modalità eco-sostenibili, prime fra tutte quelle offerte dal Trasporto Pubblico Locale.

Risulta abbastanza evidente come, al fine di raggiungere realmente gli obiettivi indicati dal PNRR, sia necessario generare un incremento dell'attrattività delle forme di mobilità collettiva, che può realizzarsi solo attraverso maggiori risorse da destinare al Trasporto Pubblico Locale, sia sotto forma di investimenti infrastrutturali su reti e parco rotabile, sia con la revisione del sistema di finanziamento del settore così come oggi conosciuto.

I TRM (Trasporti rapidi di Massa) non sono lo strumento potenzialmente risolutivo delle criticità del sistema di mobilità delle aree urbane, pur riconoscendone una certa strategicità quale elemento di adduzione per i

flussi di pendolarismo negli snodi periferici del TPL: questi devono essere in grado di sostenerlo e dirottarlo nella mobilità cittadina, attraverso una rete di TPL sinergicamente integrata tra i vari vettori, libera dai vincoli infrastrutturali del traffico privato, potenziata nella sua offerta, sia in termini di quantità di linee che di mezzi a disposizione, che punti ad un sistema di mobilità di facile fruizione per la cittadinanza senza rotture di carico. Per fare ciò, occorrono grandi investimenti strutturali che non rispondano solamente a contingenti necessità politico sociali, ma a un piano di riprogrammazione della mobilità che non può prescindere dalla modernizzazione delle reti.

Ponte sullo stretto

Consideriamo la realizzazione del Ponte sullo Stretto dannosa e di dubbia utilità. La sua progettazione è lacunosa, basata su un'analisi costi-benefici irrealistica e che avrà costi di realizzazione esponenziali e fuori controllo. La sua realizzazione comporterebbe, inoltre, gravissimi danni ambientali, paesaggistici, naturalistici e sociali.

Innumerevoli sono state le forzature operate da parte del MIT e del Governo per costruire un percorso favorevole alla realizzazione del Ponte, che possiamo sintetizzare come segue:

- è stata annullata la norma che imponeva, preliminarmente, il dibattito pubblico;
- è stata annullata la norma europea che obbliga a bandire una nuova gara quando il costo dell'opera supera il 50% di quello previsto inizialmente;
- non esiste allo stato attuale la relazione economica e finanziaria dell'opera;
- i costi dell'opera sono assolutamente sottostimati e non sono stati calcolati gli aumenti dei costi dei materiali;
- è stata annullata la procedura per la redazione del progetto esecutivo, sostituita da una generica "realizzazione per fasi costruttive", determinando una realizzazione frammentata;
- tutti i rischi complessivi di una possibile mancata realizzazione sono a carico dello Stato, avendo di fatto cancellato il rischio d'impresa.

Inoltre, le risposte fornite alle 239 osservazioni del Ministero dell'Ambiente risultano generiche ed evanescenti, con particolare riferimento ai pericoli sismici e alla presenza di faglie attive in Calabria su cui poggerebbe uno dei piloni del ponte.

Non esiste nessuna relazione tecnico-scientifica sul ponte dello Stretto, come più volte evidenziato dall'INGV e dall'ISPRA.

Non è stata considerata la richiesta di sottoporre il progetto alla valutazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, come richiesto dalla legislazione.

Nessuno studio effettivo è stato fatto rispetto ai complessi problemi dell'erosione costiera e sulla fragilità idrogeologica del territorio interessato.

Nessuna valutazione sulle conseguenze che determineranno i 17 cantieri previsti nell'area dello Stretto, in particolare quelli che interesseranno le città di Messina e di Villa San Giovanni.

Emerge un mancato bilanciamento tra gli interessi ambientali ed economici per un'opera che incide profondamente sui territori interessati, mancando, tra l'altro, anche la valutazione ambientale strategica. Lo stesso parere della Commissione VIA-VAS risulta lacunoso sotto diversi profili, in quanto è assolutamente sbagliato e dannoso rimandare alla progettazione esecutiva due momenti fondamentali come la completezza dell'istruttoria e l'adeguatezza delle scelte progettuali.

Infine, siamo in presenza di una procedura che disapplica quanto previsto dalla normativa europea in materia ambientale e relativa alla violazione della direttiva "Habitat" e "Uccelli". In assenza, inoltre, della valutazione di incidenza ambientale (Vinca), da applicare nelle aree naturali protette, di cui alla Rete Natura 2000.

L'unica cosa certa di questo evanescente progetto è la decisione, già presa, di distarre enormi quote di finanziamento ai vari fondi di coesione che avrebbero dovuto essere destinate al Sud e ai piani di ammodernamento infrastrutturale

Il documento in esame certifica e assume a sistema scelte già giudicate dal sindacato sbagliate e/o, come nel caso del Ponte sullo Stretto, inutili e dannose.